

Esce ogni domenica.

Questo numero costa Lire 1.50 (Estero, Fr. 175).

Abbonamento postale.

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII - N. 3.

Milano - 18 gennaio 1920.

Abbonamento: Anno, L. 60 (Estero, Fr. 72 in oro); Semestre, L. 31 (Estero, Fr. 37 in oro); Trimestre, L. 16 (Estero, Fr. 19 in oro).

Colofonetto

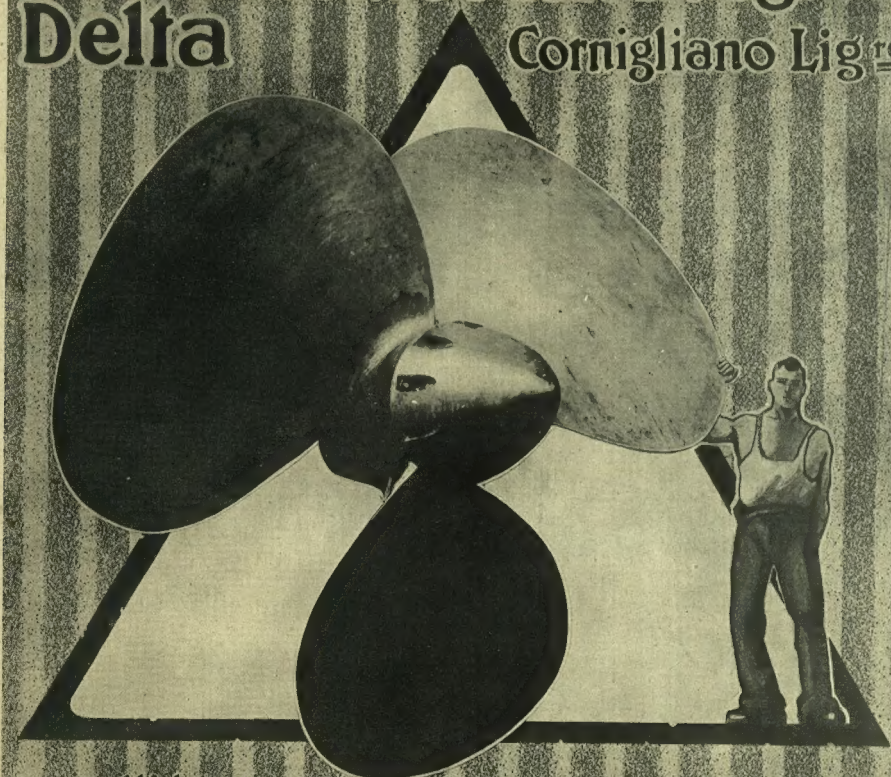


LA PIU' GRANDE CASA DEL MONDO
NELL' INDUSTRIA DELLA GOMMA
SOC. AN. ITALIANA. MILANO-Via BIGLI, 15

ANSALDO

**Stabilimento Metallurgico
Delta**

Cornigliano Lig^{re}



**Metalli bianchi - Metallo Delta
Bronzi speciali - Eliche**

S.A.I. GIO. ANSALDO & C
ROMA Sede Legale Sede Amm. Comm. e Ind. **GENOVA**
40 Stabilimenti **Capitale 500 MILIONI**

Waterman's Ideal Fountain Pen

Riempimento

istantaneo

automatico

Sistema di sicurezza

Ecco riunito
tutto il desiderabile

Chiedere in tutte le cartolerie
la **Watermans P. S. F.**

Concessionario per l'Italia e Colonie Cav. CARLO DRISALDI
MILANO — Via Bossi, 4 — MILANO

Il cappuccio
chiude il
serbatoio in
modo da evi-
tare perdite d'in-
chiostro



L'ASCOLÉINE RIVIER

DI GUSTO NON SGRADIVOLE
E SEMPRE ACCETTATA
OLIO, COMPRESSE

2,80 con bollo
NELLE PRINCIPALI FARMACIE O PRESSO GLI SAZI E FILIPPINI
VIALE BIANCA MARIA 25 - MILANO



Fornitrice della Casa di S. M. il Re d'Italia
e di S. M. la Regina Madre



VERO ESTRATTO di CARNE

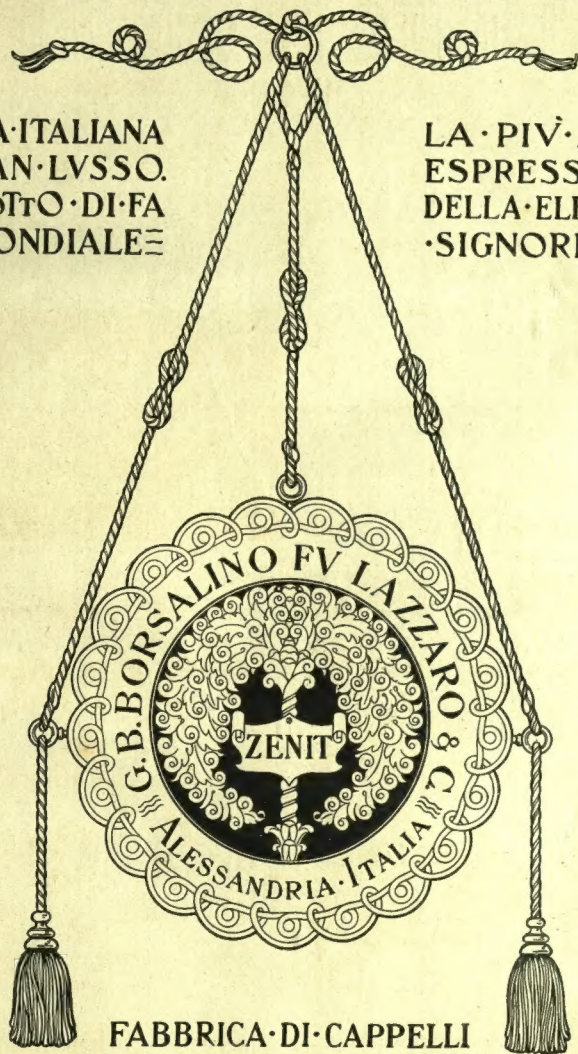
Genuino - Sostanzioso - Puro - Ottimo

Soc. An. Prodotti Alimentari G. ARRIGONI & C. - GENOVA.

IL CAPPELLO "ZENIT"

MARCA ITALIANA
DI GRAN LVSSO.
PRODOTTO DI FA-
MA MONDIALE

LA PIV ALTA
ESPRESSIONE
DELLA ELEGANZA
SIGNORILE



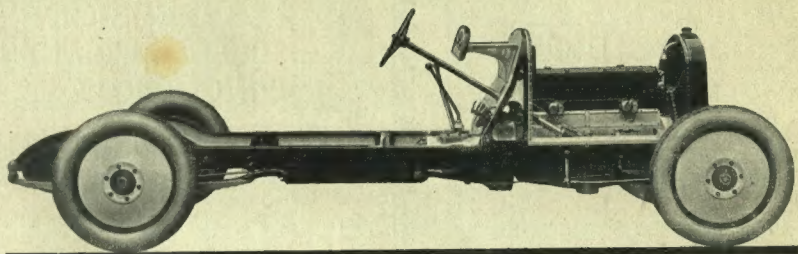
FABBRICA DI CAPPELLI
G. B. BORSALINO · FV · LAZZARO & C.
(CAPITALE VERSATO L. 6.000.000)
ALESSANDRIA

Medaglia d'oro, Ministero A. I. e C. 1909 - Diploma d'onore, Bruxelles 1910.

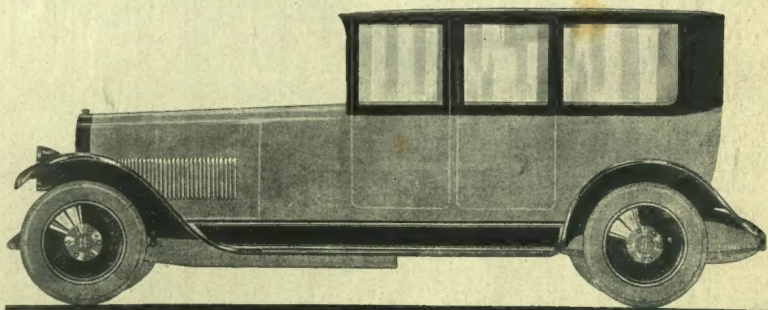
Gran premio, Torino 1911 - Membro del Giuri, Lione 1914 - Fuori concorso, S. Francisco 1915.



ISOTTA FRASCHINI
MILANO



*La vettura
di gran lusso 1920*



Baldo

TIPO UNICO 50 HP - 8 CILINDRI VERTICALI
TUTTI GLI ULTIMI PERFEZIONAMENTI

L'ILLUSTRAZIONE

Anno XLVII. - N. 3. - 18 Gennaio 1920.

ITALIANA

Questo Numero costa Lire 1,50 (Estero, fr. 1,75).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.
Copyright by Fratelli Treves, January 18th, 1920.

L'INIZIO DEL "RAID", ROMA-TOKIO.



Ten. Scavini.

Ten. Bonalumi.

IL PRIMO APPARECCHIO, PILOTATO DAI TENENTI BONALUMI E SCAVINI,
PARTITO DA ROMA L'8 GENNAIO, ARRIVATO A SALONICO IL 12 GENNAIO E IL 13 A ADALIA,

Due romanzi che tutti vorranno leggere:

IO CERCO MOGLIE!, di A. Panzini. - L. 5. | LA DIVINA FANCIULLA, di L. Zuccoli. - L. 5.

Un ex amico, ossia il vetturino.
Lo sciopero postelegrafonico.

Passeggiandoci virilmente anche a quest'ultimo strazio: i vetturini non ci amano più! Per molti anni essi furono, verso di noi, bonaristi e indulgenti. Quando più la freddezza e oltraggiosa indifferenza dei tramvieri ci spezzava il cuore, la parola calda, assennata e lievemente vinosa del vetturino ci ridonava la fede nella vita. Egli ci domandava con vera tenerezza dove volevamo farci porre. Aveva l'aria di dire: «non temere, mio dolce proterito; esponi con fiducia il tuo desiderio. Pronuncia senza esitare il nome della via dove hai il capriccio di andare. Ti piace Porta Venezia? Ma sì, figliuolo. Ti voglio proprio accontentare. O ti punge vaghezza ch'io ti trascini all'Arco del Sempione? O anni di più la Stazione? Io non ti voglio porre la più piccola obiezione alla tua voglia». Ci si sentiva spinti a fare delle confidenze a quell'uomo così paterno e gioviale. «Sì amico vetturino, fa correre il tuo cavallino. Sai, in via tale, numero tale, mi aspettano due occhi grandi così»; oppure: «va pure adagio, amico mio; se tu sapessi che tedio mi attende dove mi conduci!» Cari vetturini, seducevano con la loro bontà! Avete osservato con quale mansuetudine vi spiegavano perché battevano furiosamente il cavallo? E una buona bestia, dicevano, una bestia adorabile. Ma qualche volta è un poco strano. Guardi (e già si frustava il collo) e poverino, come vuol fare a modo suo. È pieno di intelligenza lui! capisce tutto (e le frustate fiocavano più secche), capisce anche che adesso io voglio che tiri dritto; lui vuol voltare ma vuole esattamente contro di me che mi dà un dispiacere. A modo suo, cioè, pieno di sentimento (e gli sferrate rabbiose); sa bene perché lo frusto. Credo, è una soddisfazione trattare con un animale così furbo!

E il cavallo non doveva impensierarsi di quelle botte, somministrare amichevolmente, e senza secondi fini, da una egregia persona che portava delle miti manopole di grossa lana, e un cilindretto nero, autorevole e, al tempo stesso, confidenziale. I cavalli e noi sentivamo che, al momento opportuno, quell'uomo non ci avrebbe abbandonati; sia che il cavallo fosse sdruciolato, sia che noi avessimo paura di perdere la corsa. Egli considerava la mancia non come un doveroso tributo, ma come un tratto di amicizia, obbligatorio, sì, anche esso, ma ispirato da un pronto affetto, cordialmente ricambiato.

Si stabilivano, in tal modo, legami dolcissimi tra scarrozzatore e scarrozzato. E, se andavi in vettura, ti pareva di essere, quasi, un signore. Non venivi raccolto di malavoglia, trascinato via per concessione. La finenza tradizionale del vetturino trovava il modo di farti dimenticare che essi erano in alto, e tu più in giù; che essi erano alla testa della marcia, subito dopo la testa (e le altre parti) del cavallo; e tu in coda della medesima marcia, dopo la coda del cavallo e il posto della coda dell'automotone. Quel grande dislivello sociale che, ora, i cocchieri fanno dignitosamente rilevare, allora era temperato dalla benignità dello sguardo e della voce dei vetturini.

Ma un giorno essi hanno capito benissimo che il passeggero, il cittadino che prende la carrozzella, appartengono a quell'ignobile pubblico che li essentia disprezzare, che i proprietari dei teatri taglieggiano, che gli impiegati maltrattano, che tutti i lavoratori del

mondo sottomettono periodicamente alla cura rigorosa ed igienica dello sciopero. Quel giorno il vetturino acquistò la coscienza di sé, e diede un tono superiore alla sua vita e ai suoi rapporti con l'umanità.

Una sera, un mio amico, che non è un peccatore, né un ricco vecchio, né un ricco nuovo, alla stazione, una carrozzella, e diede l'indirizzo di casa sua.

— Quale strada vuole che facciamo? — chiese, con un resto dell'antica accondiscendenza, il vetturino.

Il mio amico rispose: — «fa la strada che vuoi».

Sì, disse: «la strada che vuoi». Non posso negarlo: quel mio amico si permise un tratto confidenziale che non doveva permettersi; puzza davvero di forcaiolismo lontano un miglio, quella seconda persona usata verso un vetturino, che magari non gli era stato neppure presentato! Ma io che conosco l'amico, posso assicurare che in quel «tu» c'era assai meno forza di quello che può, sulle prime, sembrare. Era un modo familiare che derivava da una placida, vecchia, innocente abitudine. Il vetturino tacque, lo immagino i cugli penitenti che urbiavano nel suo spirito. Si domò finché la carrozza giunse a destinazione.

Ma qui, prendendo cinque lire che l'amico gli porgeva, gli chiese:

«Mi avete prestati mi lasci di mancia? Con quel vetturino un «tu» dato, non era mai perduto. Il male era che su quel «tu» divenuto reciproco, non si fondava un'amicizia. Il tu del mio amico era una distrazione; il «tu» di mia figlia era una vendetta. Era un tu che non era un tu; era un tu che assomigliava ad un voi; a un voi imperioso, burbanzoso, sdegnoso.

Quest'episodio va arretrato fino all'alba della riscossa dei vetturini; oggi noi siamo già nel suo pieno meriggio. Il vetturino oggi deplora giustamente la nostra esistenza.

Ti accosti alla sua carrozza? Egli ti intima: Dove va? Sì, io non la accompagno che verso porta Magenta. E mi dica anche se poi mi lascia liberamente; altrimenti non vengo.

L'interrogatorio continua, pedante, inquisitorio. Io mi aspetto sempre che mi si chieda nome, cognome, professione e fedina criminale. Non è più facile come una volta prendere una carrozza. Bisogna vincere un concorso. Superare una specie di esame. Se non si piace al vetturino, si resta a terra; se non si abita nei quartieri che il vetturino predilige, si va a piedi.

Altre volte il vetturino non è curioso, anzi passa tutto raccolto in una austera meditazione. Lo chiami, non risponde, lo preghi, non ti degna d'un sguardo. Procede gravissimo e silenzioso. Tu, per un poco, gli corri dietro, poi capisci che non puoi sperare nulla da lui, e ti rassegni a consumare le tue proprie umili sole.

C'è, nel vetturino moderno, lo sdegno che ci sia della gente che va in carrozza, mentre lui, pure stando a cassetta, appartiene alla classe che va a piedi; e c'è, insieme, la volontà che la gente vada in carrozza per via della puzza e della mancia. Ma egli sente un profondo disprezzo per chi non capisce che gli uomini hanno da essere tutti eguali; e perciò ci porta nella sua vettura, come in una berlina vagante, per esporlo allo scherno della folla.

Sì, che quando accetta, senza ringraziamenti, la mancia, e si accorge che non ha mai da darci il resto, egli, quella mancia e quel resto, li preleva come anticipi sulle future ricchezze nelle quali ha una fede incrollabile.

Sciopero! sciopero! Che cosa è ormai la nostra vita se non addormentarsi, alla sera, sopra uno sciopero che muore per risvegliarsi alla mattina, ai primi strepiti d'un nuovo sciopero che nasce?

Noi ci stiamo avvezzando a queste sincope grandi o piccole, che interrompono i modi consueti della nostra tritolisima esistenza, come i medici si avvezzano alla malinconia della morte. Noi siamo i grandi stracci! Il vento ci sbatte come meglio gli piace. Oggi si delibera che noi andiamo a piedi! E andiamoci, trasciniamo i piedi pesanti da un capo all'altro della città. Domani ci si vuol togliere il gas? Facciamo pure. Mangieremo pane asciutto, o un poco di brodo affumicato su due minuscoli di carbone. I camerieri non vogliono più portarci il solito piattino al ristorante? Ci cuoceremo, nelle anguste camere d'affitto, un ovetto sulla lucerna a petrolio. I barbieri e i parrucchieri branno deporre le forbici e il rasoio? Noi porteremo, docili, la zazzera e mostreremo goto da convalescenti, sorchie di pelo che ingrigisce.

Peste! care, anime, pigliatevi a calci, dolci lavoratori; mettete i piedi se vi carba; con la testa in giù, se lo preferite; arrostite o lessateci, secondo la qualità dell'aria che accende i roghi della vostra indignazione. Noi siamo nulla; noi, contiamo meno della polvere che intorcia le vostre scarpe; noi siamo il materasso sul quale le organizzazioni si rotolano rissando, la fecia che il vino della vita depone, e che si può tranquillamente gettar via. Ogni dimostrazione, ogni corteo innucioso o trionfante passa sopra il nostro vilissimo corpo. Avanti, signori piedi; marciate; noi siamo già distesi per terra!

Mentre scrivo vegetiamo in pieno sciopero postale e telegrafico. Postelegrafonici! che brutta parola! E che brutto sciopero quello che porta questo nome! Se ci togliete il gas, prenderemo l'aria da lume; se ci togliete il tranvai, andremo in pallone, in slitta, zoppicheremo, voleremo in bicicletta; se ci togliete i giornali, i storie, noi faremo raccontare le storie moderne dal barbiere; se ci togliete i portinai, ci apriremo la porta da noi o entreremo dalla finestra; se ci togliete il pane, mangeremo il tonno in conserva, le patate crude, la segatura di legno; ma se ci isolano dal mondo, se ci impedisce di sapere come sta nostra madre, che è lontana, di spedire un po' di danaro a nostra moglie che è rimasta senza; di avere una piccola parte del figlio che è soldato; di nostro fratello che è in viaggio; se interrompere i nostri affari, se riempie di ansie e di oscurità i nostri affetti, se al morente impedisce di chiamar d'urgenza i suoi parenti, se distende intorno a noi il silenzio degli assenti, voi fate alla nostra vita un male più grande d'ogni altro male; un male che l'immaginazione aumenta, che il mistero rende più spaventoso. È una specie di prigione, entro la quale ci si caccia in folla. E guai se guardiamo fuori! Stiamoci, lagabri e disperati, a meditare le follie notizie che nascono a un tratto nelle masse che non ne hanno di sicure. Ritorniamo, per una decisione, al nostro fratello che è nella parte degli italiani, indietro di secoli, senza avere più la pazienza e la capacità di essere gli uomini di allora.

Questo sciopero ha degli aspetti crudelissimi: ci saranno dei dolenti, dei bisognosi urgenti che verranno stritolati da esso; ci saranno delle grida disperate, invocanti aiuto, che saranno brutalmente soffocate in bocche meritevoli di misericordia. Gli altri scioperi ci privano di qualche cosa; ci infliggono disagi, privazioni, fatiche; ma questo mira al nostro cuore. Gli egoismi personali e di classe, giusti od ingiusti, debbono pure avere un limite. In fondo all'anima nostra, solo allucinata dal lustro dei quattrini, ci debbono pure essere alcuni estremi sentimenti cavallereschi. Se no, che cosa è diventata questa umanità, si orgogliosa di sé e delle sue conquiste?

Il Nobiluomo Vidal.

LOTUS & BEU
PROFUMO SQUISITO - In vendita ovunque
All'ingrosso: MOEHR Profumeria MONTE-CARLO.

BOMME PIENE
S. P. I. G. A.
PERAUTOCARINI

LE PIÙ ELASTICHE - LE PIÙ ROBUSTE
Società Piemontese Industria Gomma ed Affini
R. POLA & C.
TORINO - MONCALIERI

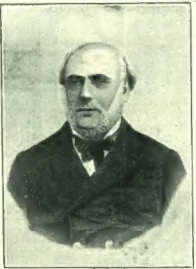
I PRESIDENTI DA THIERS A CLEMENCEAU nei primi cinquant'anni della Repubblica Francese 1870-1920.



ADOLFO THIERS,
primo presidente del 1871 al 1873.



Maresciallo MAC-MAHON,
presidente dal 1873 al 1879.



GIULIO GRÉVY,
presidente dal 1879 al 1887.



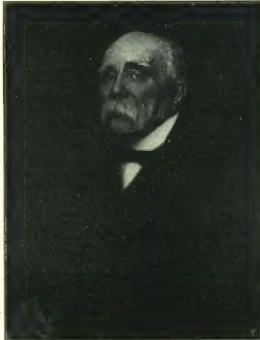
SADI CARNOT,
presidente dal 1887 al 1894.

Mentre questo numero dell'ILLUSTRAZIONE va per le mani del pubblico, i giornali politici annunziano il risultato dell'elezione del nuovo presidente della Repubblica Francese, avvenuta a Versailles, ieri, con la proclamazione di Giorgio Clemenceau. Il « tigre » ha detto e ripetuto il *non dimittite* fin che è stato presidente dei ministri, non ha voluto nemmeno essere più senatore; ma, con l'aria di chi non se ne incanica e lascia fare, si è lasciato portare al seggio supremo. Certo, ad epilogare in Francia il grande periodo storico condensato in questi cinque anni, dalla guerra ostinatamente terribile alla pace ben difficile a concludersi, nessuno meglio di lui poteva essere prescelto. Ma può darsi che, proprio questa volta, il « tigre » — che ha 78 anni — sia in gabbia — gabbia degna? L'Eliseo!

Egli è il decimo presidente che vi pone piede, in cinquanta anni di Repubblica. Il primo fu il piccolo, dotto, fatalistico storico della Rivoluzione e dell'Impero, oleanista, antibonapartista, ed anche anti-italiano, Adolfo Thiers, che dopo i disastri del 1870-71 nell'ora in cui la Francia dovette fare appello a tutte le sue energie per arrivare ad intendersi col nemico di fuori e debellare i nemici di dentro, fu prescelto, all'unanimità, dall'Assemblea di Bordò quale Capo del Potere esecutivo il 17 gennaio 1871, a settantatré anni: fece la pace con la Germania, abbatté il bolscevismo d'allora, la Comune, e sulla formula giusta da lui enunciata, « o la Repubblica sarà servitrice o non sarà » fu eletto il 31 agosto 1871 Presidente della Repubblica, e rimase in carica fino al 24 maggio 1873 nel qual giorno l'Assemblea con 360 voti contro 344 si pronunciò contro la politica del governo — difesa alla tribuna da Thiers in persona — ritenuta dalla maggioranza di destra troppo propizia al radicalismo. Thiers, che quattro giorni prima era stato proclamato solennemente « benemerito della Patria », si dimise immediatamente. La proposta di non accettarne le dimissioni, fatta dalla Sinistra, fu respinta da 388 contro 339, e una deputazione della Camera il giorno stesso — 25 maggio — offrì la presidenza della Repubblica al maresciallo di Mac-Mahon, duca di Magenta, eletto dall'Assemblea con 390 voti su 392 votanti.

Il maresciallo, che aveva allora sessantatré anni, accettò — era tutto combinato — e il giorno 26 rivolse alla Camera un messaggio nel quale dichiarava che il governo eseguirebbe fedelmente le vo-

lontà della maggioranza dell'Assemblea, e veglierebbe sulla sua potestà sovrana; e l'indomani nel tempio di Notre-Dame de la Victoire, a Parigi, fu cantato solenne *Te Deum* di giubilo per il trionfo



GIORGIO CLEMENCEAU,
candidato alla presidenza della Repubblica nell'Assemblea Nazionale di Versailles del 17 gennaio.

nell'Assemblea della coalizione dei Legittimisti, Orleanisti e Bonapartisti. Durante la Presidenza di Mac-Mahon fu stabilita la costituzione della Repubblica, il periodo presidenziale fu fissato in sette anni. Settennato — ma il maresciallo non lo compì. Ben presto si delineò l'urto fra le correnti monarchiche

e le correnti repubblicane; il tentativo del 16 maggio di far risorgere la monarchia col Duca di Chambord, che avrebbe dovuto essere Enrico V, fallì per la lealtà di questi, che non volle accettare la bandiera tricolore. Mac-Mahon andò a trovarsi in posizione molto imbarazzante e sciolse la Camera impegnando seria lotta elettorale che fu combattuta magnificamente dai repubblicani, guidati da Thiers e da Gambetta, che lanciò la famosa formula: « ou se soumettent ou se démettent ». Dopo tempestose vicende parlamentari, durante le quali il maresciallo ripetutamente si sottomise, si arrivò alle elezioni generali senatoriali del 1876-79 che diedero esse pure la maggioranza ai repubblicani. Mac-Mahon continuò a sottomettersi e — come egli stesso disse — ad « avaler des couleuvres », ma quando si trattò di firmare la revoca di cinque generali suoi compagni d'armi, compreso il valoroso e degno Bourbaki, tre volte rifiutò la firma, poi, infine, con una dignitosa lettera — con la quale dichiarava di non potere sanzionare provvedimenti contrari alla integrità dell'esercito — si dimise.

La sera stessa — 30 gennaio 1879 — le due Camere, riunite in Congresso, elessero, con 563 voti su 713 deputati e senatori presenti, Presidente della Repubblica l'avvocato deputato Giulio Grévy, presidente della Camera, di anni settantadue, figura piuttosto insignificante. Come tale poté durare tutto il settennato, ed anzi, mentre le elezioni generali del 1886 avevano quasi ridotta la maggioranza ai monarchici, egli, il 28 dicembre, fu rieletto presidente per un nuovo settennato con 487 voti sopra 589, ma durò ancora un anno appena, che non fu senza scandali ufficiali nei quali, specialmente per traffico di decorazioni, apparve non poco compromesso il genero suo, Wilson, lo obbligò a dimettersi il 1° dicembre.

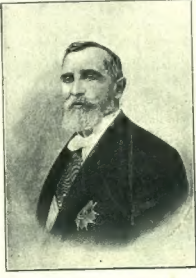
Esclusa la candidatura di Jules Ferry, che avrebbe riaccese gravi discordie, l'Assemblea il 3 dicembre 1887, con 616 voti su 842 votanti, elesse presidente il deputato ingegnere Francesco Maria Sadi Carnot, prompote del famoso Lazzaro « organisateur de la victoire » al tempo del Direttorio. Il nuovo eletto aveva nel 1887 cinquant'anni: fu un presidente cortesissimo, e si avviava a compiere il suo settennato, e, certo, sarebbe stato confermato, quando il 24 giugno 1894, mentre stava visitando ufficialmente Lione, vi fu proditoriamente assassinato con una pugnata dal giovane anarchico grigione fornaio Sante



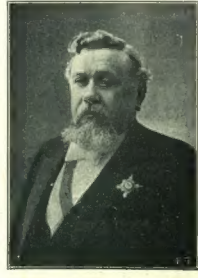
G. P. CASIMIR-PÉRIER,
presidente dal 1894 al 1895.



FELICE FAURE,
presidente dal 1895 al 1899.



EMILIO LOUBET,
presidente dal 1899 al 1906.



ARMANDO FALLIÈRES,
presidente dal 1906 al 1913.

Casario di Notta Visconti. Con la trama tradizionale rapidità l'Assemblea Nazionale il 27 giugno, con 451 voti su 851 votanti, elesse presidente il deputato repubblicano temperato *Gian Pietro Paolo detto Casimiro-Perier*, di quaranta anni, allora presidente dei ministri, e discendente di quel banchiere e presidente dei ministri liberali che sotto i Borboni rappresentò il *juste-milieu*. Il nuovo presidente non durò sei mesi. Il 15 gennaio 1873, fulmineamente, si dimise mentre la vita della Francia cominciava ad essere avvelenata dal famoso e affare Dreyfus e ad essere il peso della pressione tedesca, sotto la quale era dimesso, fra molte polemiche, il ministro Barthou.

L'Assemblea, due giorni dopo, con 430 voti su 801 votanti, elesse un uomo eminentemente rappresentativo, quello che ci voleva, il deputato *Francesco Felice Faure*, ricco armatore all'Avre, bell'uomo sui cinquant'anni, che impersonò pomposamente la Repubblica, iniziò solennemente l'alleanza con la Russia, inaugurò un magnifico battistrada dal cappello pomposo, vagheggiò di avere una magnifica uniforme come presidente, e chi sa quali altre più o meno mirabili cose pensò ed avrebbe forse fatte, se a tarda sera, o meglio, a tarda notte del 16 febbraio 1899 non fosse morto improvvisamente durante un intimo *tit-ta-ta-ta* con una notissima femmina nera celebre poi anche per un clamoroso processo, la signora Steinheil.

L'Assemblea fu anche questa volta promissiva a provvedere, eleggendo — in quell'ora di passioni e di transiti derelicti — in quell'ora il presidente avvocato *Emile Loubet*, di 61 anni, appena conosciuti, uomo equilibrato, che ebbe 483 voti su 824 votanti, e che arrivò in buon punto come elemento riequilibratore, ma entrando da Versailles a Parigi ebbe l'onore

RAIMONDO POINCARÉ,
presidente dal 1913 al 1920.

di essere fischiato dagli scalmanati militaristi. Il signor Loubet fu un presidente modello, superò non indifferenti difficoltà, compresa quella della separazione della Chiesa dallo Stato; primo dei Capi

di Stato francesi dopo il 1870, venne a Roma a visitare il Re d'Italia e non si recò a visitare il Papa, avendo l'Italia fin da allora (1901-1902) assicurato mano libera alla Francia nel Marocco, e promossa la neutralità in caso di aggressione tedesca; e Loubet portò a fine il proprio settennato ritirandosi poi come Cincinnato a godersi in pace gli anni di riposo meritato.

Il 1° gennaio 1906 l'Assemblea con 449 voti sopra 849 votanti elesse quel presidente bonario e dai tempi quieti che fu il senatore ed ex-presidente dei ministri, avvocato *Clemente Armando Fallières*, sui sessantacinque, che arrivò, in tempi abbastanza normali, a compiere il settennato; onde il 17 gennaio 1913, con 453 voti su 871 votanti, l'Assemblea mandò all'Eliseo l'allora presidente del Consiglio, avvocato *Raimondo Poincaré*, appena cinquantadue, che l'anno prima aveva fatto la voce grossa contro l'Italia per la guerra di Libia, col pretesto delle giuste culture del *Carthage* e del *Manoubi*. Navigava egli, reduce da un pomposo viaggio di alleanza in Russia, quando, il 2 agosto 1914, lo sorprese in mare la gran guerra, che nessun presidente mai — speriamo — rivedrà uguale quale egli la vide e soffrì.

Durante la presidenza di lui sedette a presidentessa all'Eliseo una gentile forestiera, la sua consorte, signora Maria Hellou, ma nemmeno questa valse, pare, ad aumentare di molto in quegli aurati anni la sensibilità per questa buona Italia, che l'amicizia e la neutralità promise a Loubet con Poincaré mantenne e le spinse all'alleanza per la guerra e per la vittoria.

Il Clemenceau, che ora sale, c'è forse bisogno di dire ?...



Addio, Machiavelli!

— *Fiume, Zara, Sebenico*: li avremo, non li avremo, se non ci sarà un dolore se non li avremo. Notte e giorno li sogneremo. Ma non mi vergogno di confessarti che il mio dolore più cocente è per un'altra perdita che gli abbiamo fatta. E questa è irrimediabile.

— *Tu sei sempre ansante e spericolato*. Se tutti fossimo come te, ci si andrebbe a suicidare in comitiva e dai ponti, gli italiani si butterebbero giù a grappoli. Invece per fortuna gli omicidi sono diventati molto più frequenti dei suicidi; e pare che sia un progresso, un segno, dicono, di risorta energia, mentre un suicidio è segno di sfacchezza e di voluttà. Che abbiamo dunque perduto, secondo te?

— *Una ricchezza nazionale tanto preziosa che erano occorsi secoli e secoli a crearla e formarla e che, a saper fare, non lo riacquisteremo in un secolo.*

— *Ho capito: le foreste.*

— *Ma che foreste! Parlo d'una ricchezza morale, inestimabile, incomparabile, indiscutibile; la fama cioè d'essere un popolo intelligente. Magari scaltro, astuto, furbo, ma insomma intelligente o, come dicevano gli stranieri, machiavellico. Dalla Terra del Fuoco alla Groenlandia, dall'Australia all'Alaska, in qualunque città o villaggio si presentasse un italiano, il più scimmietto e buggiano degli italiani, appena egli apriva bocca, tutti, uomini e donne, si ribattevano spaventati: — Adesso ci mette in sacco. — Il francese per la sua boria, l'inglese per la sua flemma, il tedesco per i suoi preconcetti, il russo per la sua leggerezza, erano tutti e sempre infastiditi e quasi invidiosi di questa nostra intelligenza sottissima, agulissima, felicissima, cicurissima. Non era vero: a uno a uno, nel sacco finivano spesso volte proprio noi. Ma chi ci aveva ingannato o beffato, se non andava con un brivido, ringraziando la provvidenza se per quella volta, misuratissimo, niente meno che con un italiano, era riuscito a vincerne la tradizionale sagacia, la malizia leggendaria. E alla fine diventava tanto superbo di quella sua fortuna che raccontandola e vantandosi sene consolidava anch'egli la nostra incol-*

labile fama d'essere un popolo intelligente, maledettamente intelligente.

— *Questi prodigi li hai veduti coi tuoi occhi?*

— *Molti ne ho veduti coi miei occhi, e più ne ho uditi con le mie orecchie narrati dalle genti più diverse. E questo è quel che conta: perché io non ti parlo della minuta realtà e dei singoli casi di Tizio e di Caio, ma dell'opinione del mondo sul conto nostro, la quale opinione è un fatto di ben altra importanza, e spesso niente ha da spartire con le vicende della realtà quotidiana. Per popoli più che per gli individui l'apparenza è realtà, il mito è verità, e l'idea che essi hanno di loro stessi e che altri si sono per caso formati di loro, vale molto più per la loro vita e gloria e potenza, delle loro vere e proprie e sode qualità. Lo specchio d'un popolo è l'opinione che gli stranieri hanno di lui. Se tu guardandi allo specchio ti senti sempre bello ed elegante, non ti convincerai perfino tu d'essere bello ed elegante? Gli inglesi, ad esempio, sono convinti d'essere nel mondo il popolo più rispettosamente della libertà d'Europa. E bene non c'è più che la loro vita e gloria e potenza, delle loro vere e proprie e sode qualità. Così i tedeschi resteranno in eterno il perfetto modello della disciplina e della coesione nazionale; né sconfitte, né sedizioni, né rivoluzioni, né guerre civili, né scandali, né rivelazioni potranno mai più persuaderli e persuaderci del contrario. Vi sono popoli che in questa guerra hanno vinto e straripato, oppure sono certi d'essere stati sconfitti; e popoli che in questa guerra hanno avuto sì e no cento morti i quali s'ostinano imperterriti nella fede di avere combattuto e trionfato tanto che Smer e tutta l'Asia Minore e tutto l'arcipelago e tutto il Bosforo con Costantinopoli non potranno ricompensarli adeguatamente dei tanti sacrifici che essi non hanno patiti. Ora nel 1914 noi italiani avevamo presso l'umanità d'ogni colore la fama d'essere la scaltrezza fatta persona; e noi stessi in fondo ne eravamo tanto sicuri che, quando chi allora ci governava dichiarò la nostra neutralità, lo ammiravamo subito e lo applaudimmo tutti per quel suo colpo di genio nazionale. Tutti, perfino i socialisti. E l'applauso fu tanto fragoroso che anche Giolitti ne volle la sua parte con quella lettera da Parigi che fu conosciuta.*

— *Non avevamo torto?*

— *Non avevamo torto? Leggi i documenti diplomatici che il governo ci ha regalati per l'Epifania. Sarebbe stato come se fossimo accorsi sotto palazzo Braschi ad applaudire*

il governo perché quel giorno cadeva la pioggia o splendeva il sole o nezzava un maschio. Quella era una promessa fatta per iscritto su carta di protocollo in bella calligrafia, niente di meno che dodici anni prima, alla Francia, Burloni. E noi, gonzi.

— *Dillo solo una volta.*

— *Sotto voce? Ma c'è stata per un anno la Conferenza della pace. Per quella m'accoro. Su quel palcoscenico al cospetto del mondo noi ci siamo messi subito, in cattivo francese, a gridare: — Badate, non è vero quel che di noi si racconta da secoli. Noi non siamo affatto intelligenti e tanto meno scaltari, astuti, furbi o maliziosi. Guardate quel che abbiamo fatto e detto ieri, quel che facciamo e diciamo oggi, quel che faremo e faremo domani. E vi persuaderete presto che noi non siamo intelligenti. — Per mesi gli altri hanno aspettato, per mesi hanno sospettato che quella confessione fosse la quintessenza della malizia. Poi a uno a uno, dai e dai, attori e spettatori, se ne sono dovuti tutti convincere. C'era una difficoltà: l'impossibilità di far giungere questa notizia fino in Russia. Ma abbiamo un poderoso partito con un centinaio e mezzo di deputati s'è dedicato alla faticosa bisogna di far noto anche tra il mar Nero e il mar Bianco questa notizia: — Gli italiani sono degli imbecilli. — E adesso lo sanno anche là. Adesso, insomma, è finita. Quella fama, quella ricchezza cioè che avevamo accumulata faticosamente da secoli, è svanita in fumo. E noi si resta degli imbecilli. Perfino gli inglesi se ne sono accorti. Pensa: perfino gli inglesi... Ci danno gentilmente memoria per aiutarci, dicono loro, a veder chiaro. Ormai a rifarci un centesimo di quel perduto nono, anche se ci metteremo a lavorare tutti e sei, non basteranno, ripeto, cent'anni. Di tu: quale perdita, alla fine, ci sarà, quando questa, perniciosa?*

— *Potremo sempre vantarci di qualche altra qualità meno appariscente e più reale.*

— *Per esempio?*

— *Potremo almeno vantarci d'essere stati sinceri, d'essere stati il modello della sincerità, gli apostoli della sincerità magari a nostro danno. E sempre un bel vanto.*

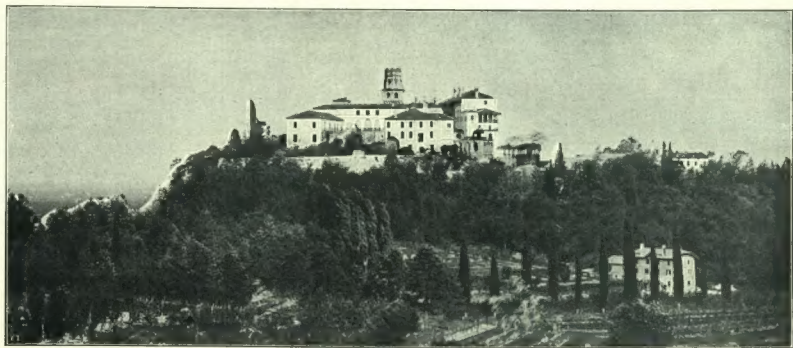
— *Sinceri? Ma sincero in politica vuole appunto dire imbecille. Sincero è un aggettivo da santi, non da popoli.*

— *Machiavelli!*

— *Povero Niccolò egli è morto due volte: la prima nel 1527, la seconda nel 1919. Questa volta l'han sepolto a Parigi. E tutto il governo d'Italia seguita il feretro.*

Ugo ORETTI.

La più grande fabbrica d'automobili d'Europa



Veduta del Castello dal Torrai.

IL CASTELLO DEI CONTI DI COLLALTO IN SAN SALVATORE DI SUSEGANA.

(Fotografie Ferretto, Garatti, Fini di Treviso e Oreste Battistella).



Sugello di Rambaldo VIII di Collalto.

nostro esercito sulla Pieve, il castello dei conti di Collalto, in San Salvatore di Susegana, fu naturalmente il forzato bersaglio dei tiraggi agguati delle nostre artiglierie; e, dopo l'improvvisa tumultuaria spogliazione operata particolarmente dai germanici, lanzi atroci e sacardi impenitenti, la principesca residenza con tutte le sue ricche suppellettili e gli inestimabili tesori storico-artistico-archeologici, l'Alto Colle gradito e grazioso... e il « bel nido » onde tanto poeta e più sospirò Anassilla, l'amante infelice di Collalto; la feudale dimora della vetusta prosapia che usciva unica superstita dalle violente fazioni che agitarono nel Medioevo la Marca Gioiosa, ne perpetuava tuttavia lo splendore fino ai giorni nostri; anche il bellissimo San Salvatore « il » *Colle gentil degnissimo d'impero* », dopo un anno di intensi incessanti bombardamenti, furono ridotti un cumulo informe di macerie, una sola rovina!

Il Castello era stato fondato da Rambaldo VIII di Collalto su l'colle dove già

preesisteva un'antica cappella dedicata al Salvatore e, forse, un primitivo castellare.

Nell'anno 1245, a' di 15 luglio, come ricordano i diplomi di donazione e gl'istorici della Marca amorosa e gioiosa, i trevigiani, in ricognizione de' molti favori ed onorati servigi ricevuti dal conte Schinella e da' suoi antenati; nel loro maggior Consiglio, con licenza d'Alberico da Romano, podestà, e con l'intervento di Riccardo Orsanello, giudice, e d'Andrighetto d'Alberico Turco, procuratore della Comunità, concessero ad esso conte Schinella, che riceve per nome della contessa Odorica sua madre, e del conte Manfredi suo fratello per tre parti, ed ai conti Roberto ed Enesdisio, figliuoli del conte Rambaldo, per la quarta porzione, il castellare di Colfosco e il colle di San Salvatore, con ogni sua ragione e con tutti i diritti che già vi aveva il Comune di Trivigi; con libertà di lavorare, edili-

Argenti »; delle quali cose tutte Alessandro Camproccolaro, notaio, stipulò pubblico instrumento.

Rambaldo VIII, figlio di Enesdisio IV e di Fiordiligi di Carrara, fu certo uno dei più ragguardevoli personaggi del suo tempo; certo fu il più cospicuo rampollo della vetusta prosapia dei Collalto, che, scesi avanti il Mille in Italia coi Longobardi: usciti originariamente dalla stessa schiatta fatale degli Hohenzollern e dei marchesi di Brandeburgo, elettori dell'Impero, con cui hanno comune lo scudo, ch'è l'inquartato bianco e nero; benemeriti sempre in pace e in guerra, onde Rambaldo VI, che fu il padre della beata Giuliana, si meritò il titolo glorioso di difensore della patria; ressero già Treviso col titolo comitale, onde fino al 1471 anche furono appellati conti di Treviso; e « fra quel cozzo perpetuo di armi civili — come notò il Ferro, l'editore degli

Statuta Collalti.

— fra tante rivalità di fazioni, fra tante ire di popoli e di tiranni, fra tanti ambiziosi progetti d'ingrandimento e di conquista, i Collalto ognora vigili e sagaci, accomodando l'animo alla fortuna dei tempi, conservarono sempre una moderazione, una rettitudine che ad esso loro, da que' sperti naviganti che erano, valse a poter solcare incoli quel mare burrascoso in cui molti altri o per troppa audacia, o per isfrenata avidità di dominio, miseramente affogarono ».

Sostenitore de' guelfi nelle aspre contese della sua città; insuperabili

le nelle armi e dotto nelle lettere; nominato il 1.° dicembre 1303 governatore della Marca d'Ancona e della città e contado d'Urbino da papa Benedetto XI, trevigiano; poscia nel 1306 aggregato alla veneta nobiltà per aver strenuamente difeso Venezia dagli Ungari; podestà nel 1308 di Belluno e poi di Treviso; quindi, nel 1312, da Enrico VII



Entrata al Castello.

care e munire detto luogo e fare in esso tutto il loro libito e licito. Con patto però, che quando la Comunità facesse guerra a Coneglianesi o con qualche altra persona del Cenedese, essi e i loro successori fossero obbligati di tener aperto questo castello a' Trevigiani, e metterlo a loro disposizione « sub pena mille Marcarum



Cortile interno.

di Lussemburgo favorito di diploma con cui, a sua istanza, il re dei Romani e imperatore erigeva in feudo oblati i suoi castelli e le terre del contado con mero e

con plenaria giurisdizione, diploma confermato nel 1318 da Federico III, imperatore d'Austria; ambasciatore più volte, e in difficili negozi, a Padova a Venezia a Verona a Gorizia ed altrove; caro a papa Giovanni XXII; dopo il misterioso assassinio del figlio Manfred, vescovo di Feltre e Belluno,

Qui sub specie pacis sustulit pabula necis

Rambaldo VIII si ritirò a vita privata nel castello di San Salvatore che egli stesso, come si disse, aveva fondato e ornato e arricchito; e là, diviso il suo territorio in due distretti con magistrature eguali in ciascheduno dei due castelli di Collalto e di San Salvatore; date proprie leggi a' suoi sudditi; consolato dalla seconda moglie Chiara da Camino, figlia della dantesca Gaia, morì il 10 gennaio 1324 e fu sepolto nella Cappella vecchia, dentro artistico mausoleo, che andò anch'esso, ahimè, rovinato nell'ultimo anno della nostra guerra.

Sotto l'arco leggevasi il seguente epitaffio a lettere gotiche:

*Vicinus quartus post annos mille trecentos
- Bis quinta luce Janus agebat iter - Tunc
cum Rambaldum qui fulsit moribus altis - Tristis
comitem sustulit ima dies. - Construxit*



L'armeria.

*Castrum claris probitate decora-Excessive
vires quam legit iste lapia.*

Dopo la morte di Rambaldo VIII, il castello di San Salvatore passò di erede in erede ai molto illustri discendenti della principessa prosapia; e se, verso la fine del secolo XV, il Consiglio dei Dieci dapprima e poi la veneta legge 1586, a fine di escludere l'ingerenza straniera dal ter-

ritorio della repubblica, tolsero al Collalto ogni potere giurisdizionale, onde Rambaldo XIII, indispettito, abbandonò l'Italia e, arruolatosi nell'esercito austriaco, per-

venne al comando supremo dell'armata imperiale, riportando colossale fortuna; e se, da ultimo, nel 1806, l'Italia reggenza tolse ad essi i diritti sovrani; il Collalto, anche ridotto a vita privata, mantennero tuttavia, con principesco rango, una signorilità degna dello splendore dei loro antenati; e, in ogni tempo, come Tolberto I e Schinella V nel secolo XIV; e del 1700, il conte Giacomo I, il celebre difensore di Parigi che sposò Lucrezia Pia di Savoia (il cui monumentale sepolcro nella cappella di San Gaetano è fortunatamente quasi incolume) il conte Antonio, il corrispondente dei Muratori, e poi, sullo scorcio del

secolo XVIII, il conte Odoardo e il conte abate di Nervesa Vinciguerra VII di Collalto, che nel settembre 1808 vi ospitò regalmente Eugenio Beauharnais, vicere d'Italia, e, a' giorni nostri, il conte Ottaviano, morto improvvisamente nel 1912, accrebbero e abbellirono il loro avito castello.

Il quale così, con le sue cappelle fre-



Cortile della Cisterna.



Tomba dei Collalto.

scate, con le sue nobili aule, con le sue camere gentilesche, con le sue ricchezze dovunque, nel corso di tanti secoli, profuse, era veramente divenuto una reggia dell'Arte.

Scrittori e poeti magnificarono e celebrarono in ogni tempo le bellezze del luogo e la munificenza e le cortesie de' suoi signori.

Francesco Dall'Ongaro, nelle *Tradizioni Italiane*, e l'inglese poeta Rogers, nel suo poema su l'*Italia*, raccontarono la leggenda della *Donna bianca murata viva*; il gentilissimo poeta Luigi Carrer *L'amore infelice di Gaspara Stampa*.

Nei verdi silenzi dei pergolati e dei loggiati sansovini, imbalsamati dai mille effluvi dei circostanti giardini; fra inclite arti e poggi e panorami superbi; era ben dolce, in vista della Piave sonante e al baleno di tanti fantasmi, rievocare e ascoltare le antiche tradizioni e le memorie e le glorie della vetusta prosapia, così strettamente legata ai fasti e a' nefasti della *bella contrada di Treviso*...

Tre ordini di mura munivano un tempo l'antico maniero. Le porte a saracinesca, gli spalti merlati, le torri e le feritoie, le postierle e le beresche, come ne rendevano inspiegabile, nell'età di mezzo, la difesa; così, per buona parte intatte tra-

mandate all'età nostra, maggior interesse e più di venerazione destavano agli studiosi e ai visitatori frequenti.

E sontuosissime e ricchissime erano pure

Non più v'erano ultimamente in castello, per quanto ne fu riferito, i due quadri storici di Paolo Veronese, i tre o quattro Giambellini, la Madonna bellissima del Sassoferrato, una donna del Correggio e un quadro di Annibale Carracci, e modelli e disegni di altri grandi maestri, di cui parla Mario Pieri, cor-

ciresse e « sanguisuga degli uomini illustri », nelle memorie della sua vita; ma, dalla cappella della Croce trasportata a pie' dello scalone dell'aula nuova del castello, ben ammiravasi ancora la superba tavola esprime la *VerGINE col bambino in trono*, e i *santi Francesco e Antonio* e i *santi vescovi Basilio e Niccolò*, sotto cui leggevasi: « *Hieronymus Favosio P. MCCCCLXXXIII* », tavola che ben giustamente era stata dichiarata d'Arte Nazionale, con notificazione 13 gennaio 1912 e che però non fu salvata; (*)

ma, tolto all'altar maggiore della *Cappella vecchia* e portato nel salone del castello, eravi il trittico meraviglioso del Pordenone esprimente la *trasfigurazione del Signore*, fra San Pietro e San Prosdodimo, da una parte, e San Giovanni e San Gerolamo dall'altra, in mezza figura, tavola che dal Crico



Il castello di San Salvatore nel XV secolo.

le moderne costruzioni e i privati appartamenti comitali. Assai meno aveva tolto l'età nostra alla caratteristica bellezza medievale del castello, ch'essa non vi avesse conferito con la moderna evoluzione delle arti e con le nuove esigenze e i nuovi gusti.

(*) Giunge ora notizia che fu recuperata dai proprietari durante l'invasione.



Le antiche mura del Castello.



Rovine della facciata già affrescata da Andrea Schiavone.



Rovine della celebre Cappella Vecchia e del palazzo del conte Odoardo, dov'era l'Armeria.



Il maschio del Castello dopo la guerra sulla Piave.



Veduta d'insieme delle rovine del Castello.

fu giudicata degnissima di posare accanto alla divina *Trasfigurazione* di Raffaello; ma l'oratorio del maschio del castello, eretto dal conte Antonio di Collalto, che sposò in seconde nozze la Giulia Torella marchesana di Cassel e Montechiarugolo, vedova di Collaltino, onde i Collalto s'imparentarono di nuovo con casa d'Austria, splendeva del suo ciborio di legno dorato, mirabile per l'intagliata miriade di angeli e di allegorie e presunta opera di un villico del contado; ma dovunque erano quadri di conti e di abati e di guerrieri e arazzi e antichità; magnifici lacunari ed esterne facciate facevano pompa degli affreschi mirabili di Andrea Schiavone, detto il Medola, col loro bel colorito tizianesco, con le mosse stupende del Parmigianino e la soavità di Andrea del Sarto.

Non sempre a' frequenti visitatori era naturalmente concesso di accedere a' privati appartamenti comitali, come pure molto difficilmente era dato agli studiosi di consultare il domestico archivio collaliano; il quale, antichissimo e ricchissimo, conservava, fra altro, i diplomi imperiali de' più antichi d'Italia a partire dal primo, quello di Adalberto e di Berengario, e i tanti posteriori degli Ottoni e dei Federici; e che con tutti i suoi documenti, le investiture venete, i catasti, i registri giuridici, i documenti della



TOMASO DA MODENA. — *La morte della Madonna.*
(Affresco nella Cappella Vecchia).

bazia di Nervesa e dei vari castelli del Collalto, costituiva un'inestimabile tesoro, un'insostituibile fonte per la storia della nobile casa e della Marca Trevigiana e d'Italia addirittura.

Era stato saggiamente regestato e ordinato, non molti anni fa, dall'eminente Giomo, allora direttore del R. Archivio di Stato di Venezia; ed ora è a temersi che, per la maggiore e miglior parte, sia andato anch'esso irrimediabilmente perduto.

Certo poco fu salvato, e vani riuscirono i nostri insistenti uffici perchè all'inizio della nostra santa guerra di liberazione fosse trasportato al sicuro.

Così quello che allora temevamo si è pur troppo tragicamente avverato!

Ma se con cura gelosa era custodito il domestico archivio, poteva il visitatore liberamente accedere alla sala d'armi e alla celebre *Cappella vecchia*, che costituiva il vero tesoro del castello.

L'armeria era situata in una grande sala al primo piano del palazzo cosiddetto del conte Odoardo, ultimamente abitato dal compianto conte Rambaldo di Collalto, che vi morì il 26 dicembre 1913.

Conteneva armature di gran valore, colubrine, spingarde, balestre, bolzoai, moschetti e archibugi adorni di preziosi nielli e tarsie d'avorio e madreperla; elmi, scudi e



Interno della Cappella Vecchia. Sullo sfondo, il *Giudizio universale* del Pordenone e il mausoleo di Rambaldo VIII, fondatore del Castello.



PORDENONE. — La Resurrezione di Lazzaro. (Affresco nella Cappella Vecchia).

corazze; modelli di ageminatura; le cosiddette chiavi della città di Mantova; spade, stocchi, daghe e pugnali; beccatelli, budrieri, turcassi, bigordi, verruti, mazzafrosti, morioni e borgognotte e varie altre armi medievali. I ferri lucenti per il recente uso, osservava il Caccianiga nel suo *Ricordo della provincia di Treviso*, erano al pianterreno e consistevano in aratri, erpici, estirpatori, zappe, rincalzatori e spianatori; e indicavano l'ultima evoluzione della famiglia dei conti di Collalto a vantaggio della civiltà.

Scendendo dal palazzo del conte Odoardo accedeva subito alla *Cappella vecchia* o di *Santa Spina*, di stile gotico. Era la gemma propriamente detta del castello; la quale, a detta del canonico Lorenzo Crico che primo descrisse, nelle *Lettere sulle belle arti trevigiane*, i freschi del Pordenone, sarebbero convenuti legar in oro.

Preesisteva forse, come si disse, alla fondazione del castello e in essa erano, fra gli altri, i grandiosi ed artistici sarcofagi di Rambaldo VIII e di Rambaldo XII, quasi totalmente distrutti durante la guerra sulla Piave, meno l'ultimo di cui fu posta in salvo la grande statua supina.

La *Cappella vecchia* era stata dipinta, nel trecento, da Tomaso da Modena, trevigiano, figlio di Barisino da Modena, lettore all'Università di Treviso, e da altri

della sua scuola; e, nel cinquecento, da Giovanni Antonio Licinio, o Regillo, detto più comunemente il Pordenone dalla città che gli diede i natali; uno de' grandi seguaci di Giorgione e competitore di Tiziano, salutato già il Michelangiolo della

delle collezioni artistiche della casa imperiale d'Austria, nella sua pregevole opera su *Tomaso da Modena e di altre Malerei in Treviso* (Vienna, 1898), che ebbe un geniale recensore in Pompeo Molmenti (*Nuova Antologia*, Anno XXXIII, Fascicolo 634, 101 sgg.),

distinte, con più meditato studio, l'opera di due artisti. Un vecchio pittore, impacciato nella servile imitazione toscana, avrebbe avuto come aiuto un giovane scolare, anche esso imitatore di Giotto, ma pur animato da quella freschezza primaverile, che andava manifestandosi nella scuola veneta. In quest'ultimo, che nella cappella dei Collalto rappresentò scene della vita del Salvatore, lo Schlosser volle riconoscere nel colorito, nel disegno, nella espressione, molte rassomiglianze con l'autore dei freschi di San Nicolò in Treviso, e ritenne alcune delle pitture della cappella di San Salvatore, compiute prima del 1350, opera di Tomaso da



TOMASO DA MODENA. — Sant'Orsola e le vergini. (Affresco nella Cappella Vecchia).

veneta scuola, morto di veleno a Ferrara nel 1340.

Vi facevano così contrasto l'austero Trecento e il Cinquecento giocando.

Il Cavalcaselle e il Crowe scorsero già negli affreschi del trecento, da altri erroneamente attribuiti a Giotto, lo stile fiorentino mescolato alla maniera del Guariento; ma Julius von Schlosser, già conservatore

Modena. L'ipotesi, non priva di fondamento, mostrerebbe l'evoluzione artistica del caposcuola trevigiano.

Nel 1350, Tomaso aveva già finiti, sotto la guida di un vecchio pittore ignoto, i freschi nella cappella dei Collalto.

« Difficile — nota il Molmenti — è lo stabilire le relazioni e l'azione del maestro trevigiano coll'arte del Trecento. Se fos-

sero proprio sue alcune delle pitture nella cappella di San Salvatore, avremmo un prezioso documento dei cominciamenti e degli avanzamenti del suo ingegno. Poiché lo Schlosser, se ben guarda, si convincerà di leggieri non essere ispirate alla maniera giottesca quelle opere, che manifestarono invece l'influsso della scuola senese coi suoi tipi un po' grami e fantastici.

Nella Cappella vecchia erano del Trecento i freschi seguenti, che andarono del tutto distrutti. Sulla parete ov'erano le finestre, dalla parte di mezzogiorno: *San Giorgio col drago*; *San Orsola* e *le Vergini*; *la Madonna coi Santi Prodocimo e Niccolò*. Sulla parete ove s'apriva la porta d'entrata: *Alcuni episodi della vita di Gesù* e il principio della *Leggenda di San Prodocimo*, primo vescovo di Padova. Sulla volta, a parte destra: *Gesù dodicenne al tempio*, *la Morte della Madonna*, *Le tre Marie al sepolcro*; a parte sinistra: *San Prodocimo risana la contessa Teodora di Treviso* e *la sua famiglia*; infine *La festa titolare della Cappella*.

Sulla grande parete di contro e sulle volte, e sulla parete dietro l'altare maggiore, il Pordenone gaudioso aveva dipinto i grandi affreschi che seguono: *La Santissima Annunziata*, *La fuga in Egitto* e *la strage degli innocenti*, *La visita di Re Magi*, *Cristo e la Maddalena*, ove nel castello di Maddalao era figurato quello di San

e da studiosi italiani e stranieri, e ad ogni anima bennata si gela il cuore al pensiero che essi sieno stati tutti distrutti nella tra-

ria all'Italia - visitò coi prodi di sua scorta - questo che fu detto nei secoli - nido di volere e di cortesia - e qui segnando il proprio nome fece per sempre - memorabile il giorno - VI MAGGIO MCMXVI.

Ed ora che avverrà del nostro San Salvatore?

Agli effetti dell'art. 2 del Testo Unico 27 marzo 1919, N. 426, al risarcimento dei danni sofferti da stranieri si potrà provvedere secondo trattati da concludersi fra l'Italia e gli Stati ai quali appartengono i danneggiati.

Speriamo che il trattato venga, e sia soddisfacente; attendiamo pure che il Collalto ottimo, come si dice, per la cittadinanza italiana (e sia cittadina schietta e doverosamente sentita); ma qualunque siano per essere le sorti del castello di San Salvatore e delle vaste tenute-modello dei signori di Collalto, questo è certo, che tutto dovrà risorgere; tutto, e presto, dovrà essere riparato. E se, ah! per sempre, saranno perduti i freschi del trecento e del cinquecento e tante altre opere d'arte qui fuggacemente menzionate, il castello che risorgerà dovrà essere, in tutto e per tutto, degno dell'antico; esso dovrà risorgere, per quanto è possibile, dov'era e com'era.

Solo allora vorremo placati a chiedere l'annua di un Pordenone più vero e maggiore.

Nel risorto San Salvatore egli ritragga le grandi e gloriosissime battaglie che si



Sala degli arazzi nel palagio già del conte Ottaviano.

gica guerra europea. Nessun cambio, nessuna somma di denaro potranno giammai riparare l'Arte d'Italia dell'enorme danno sofferto!

Anche nei primi anni della nostra santa guerra di liberazione il castello di San Salvatore ebbe spesso visitatori insigni, e vi alloggiavano il comandante e gli ufficiali superiori della vicina *Scuola dei Bombardieri*.

I conti di Collalto, essendo sudditi appartenenti a stato nemico (essi che tanto devono all'Italia!), erano riparati a tempo nelle loro austriache signorie.

La mattina del 7 aprile 1916, giungeva improvvisamente a San Salvatore la Maestà del nostro Re Vittorio Emanuele III, col proprio seguito; e accompagnato dal cav. Pietro Miotti, che era ad accoglierlo e gli faceva da guida in assenza del compianto comm. dott. Tomaso Dall'Armi, procuratore generale di casa Collalto, visitava l'Armeria e la Cappella Vecchia con i celebri affreschi. Pregato, appose la sua augusta firma al libro dei visitatori. Dopo di lui, firmarono il generale Merli Miglietti, il colonnello Edgardo Guerrieri, il colonnello Augusto Hotter, sulla pagina istoriata che accolse la firma del Re, l'amministrazione della Casa fece segnare la seguente iscrizione di Augusto Serena:

VITTORIO EMANUELE III - nell'ultima guerra dell'indipendenza - recando in cuore i destini della patria - fra 'l devoto orgoglio di tutta la nazione - anche salì questo colle - reso celebre dalla natura dell'arte dalla storia - e regalmente cortese - segnò queste pagine del suo nome - che vivrà sempre glorioso e caro - negli annali d'Italia - VII APRILE MCMXVI.

Il 6 maggio seguente, anche S. A. R. il Duca d'Aosta, con molti ufficiali, onorava di una sua visita San Salvatore; ed appose la sua firma al registro dei visitatori. Dopo di lui, firmarono i generali Panizzardi e Vanzo, ed altri dieci ufficiali del suo seguito. In memoria, anche veniva segnata la seguente iscrizione, pure di Augusto Serena:

EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA - mentre i fati gli maturavano la gloria - di raddurre con l'impeto della sua armata - Go-



Il Castello (da un rame del 1630). In alto, lo stemma dei Collalto.

sono svolte lì appresso, su l'altra sponda del fatidico fiume, a Nervesa e sulla stata nord-orientale del nostro Montello, luoghi immortalmemente sacri al valore dell'esercito italiano:

ei pinga il trionfo d'Italia assunta novella fra le genti.

ORESTE BATTISTELLA.



Le pareti affrescate della gran sala del trono.

Salvatore, la *Resurrezione di Lazzaro*, il *Giudizio Universale*, la *Visitatione di Elisabetta*, *Cristo al Limbo*, la *Trasfigurazione*, ed altre cose minori che andarono tutte perdute, meno una piccola parte della *Fuga in Egitto* rimossa a cura delle nostre autorità artistiche.

Tutte queste pitture erano capolavori stupendi, continuamente visitati da artisti



TEATRI

Cronache. — XXIV.

Una rettificata dell'Avv. Paolo Giordani e le mie chiacchiere. — La palla al balzo. — La nuova scuola e i nuovi sistemi. — Il teatro e due fanno cinque. — Il genitore snaturato.

L'Avv. Paolo Giordani mi scrive, in questa guisa esprimendosi:

« Roma, 5 gennaio 1920.

« Illustrer Signor Emmepe,

« Non ho la pessima abitudine di contraddire i critici, specie poi se hanno la Sua autorità ed onestà: ma debbo fare un'eccezione alla regola per chiarirle alcuni dati di fatto che, se le fossero stati noti prima, certamente Le avrebbero risparmiato un'accusa grave quanto ingiusta verso dei capocomici i quali — per quanto io posso testimoniarlo — non solo sono dei galantuomini che hanno tutto il rispetto dell'arte loro e di sé stessi (a da non commettere simili bassezze, ma sono anche meritevoli di molta riconoscenza da parte di più d'uno dei nostri giovani autori. Nel caso particolare poi la mia testimonianza può avere più valore, perchè i miei testi di commedia appartengono al repertorio della Società che io dirigo e mi avrò permesso lo scempio di un lavoro che io stesso avevo fatto di tutto per far giungere alla rappresentazione degli autori, sì, hanno spesso delle impazienze e ad esse sacrificano molte cose. Ecco dunque la « verità circa la commedia del Lodovico ».

« Essa non era destinata per la stagione della Borelli-Bertram al Filo, dove infatti non era stata annunciata. Quando si verificò l'andata in scena, l'autore fu avvertito dai capocomici che, a causa del tempo materiale occorrente per le prove, il lavoro si sarebbe dato la penultima sera della stagione e non si sarebbe potuto replicare perchè l'ultima sera, dovendo la Compagnia partire per Venezia a mezzanotte e quindici minuti, cioè immediatamente dopo la recita, si sarebbe dovuto dare un lavoro a scena fissa per rendere meno grave la fatica dei macchinisti. L'autore, contro il parere di altri, accettò e volse la prima in quelle condizioni. Nondimeno la mattina della recita, quando io ero a Milano, mi recai a protestare contro lo scempio dell'annuncio di altra commedia per la sera successiva, ma mia protesta non ebbe alcun effetto. Essi si opposero spontaneamente i capocomici avevano provveduto a dare in ogni caso la replica del lavoro potendo uno di altri attori macchinisti partire per ricordare la partenza della Compagnia, e la pubblicazione di quel manifesto, presto riparata, mi fu spiegata con un errore del teatro non imputabile ai capocomici i quali avevano fatto più del loro.

« Ecco perchè non i critici ma la Società degli Autori ebbe occasione di occuparsi della cosa: e gli uni e l'altra avevano avuto le debite spiegazioni dall'autore stesso, come le avrebbe avute Lei se prima di accusare, avesse sentito gli accusati. Confido perciò che, in omaggio alla giustizia che Lei sta fatto a cuore, Ella vorrà pubblicare questa mia o assolvere nel modo che stimerà più opportuno i due innocentissimi capocomici dall'accusa — senza dubbio gravissima — che Ella ha loro rivolto.

« Con osservanza

« PAOLO GIORDANI. »

Ecco servito l'avvocato ed amico Paolo Giordani. Ho pubblicato integralmente la sua lettera, e potrei non aggiungere verbo, lasciando ai miei lettori, e soprattutto agli autori drammatici ed ai pratici di teatro e di retroscena teatrale se fra i miei lettori ne conto, di commentare, di dedurre e di concludere. Ma preferisco aggiungere verbo. E non per amor di polemica. La lettera dell'Avv. Giordani mi arriva come una palla ch'io debbo prendere al balzo; e la prendo perchè mi serve a puntino per accennare ad una questione che si va dibattendo — o che si è dibattuta tempo fa — tra autori drammatici e fra i generali degli aspri dibattiti nella loro Società, e che fu forse la genesi di quella crisi che ha portato al potere gli attuali regimi del Sodalizio.

Sgombriamo prima il terreno dalle piccole quaglie. La commedia del Lodovico, scrive il Giordani, non era destinata alla stagione milanese della Compagnia Borelli-Bertram. « Quando si volle affrettare l'andata in scena, l'autore fu avvertito » ecc. « Si volle, da chi? » Qui, da chi? « Se non mi besco è per lo meno impreciso. Ammettiamo

che alluda all'autore. Bè, in tal caso io non dirò che dei Capicomici i quali rispettino la loro arte e il loro mestiere una proposta così stramba non dovevano neppure farla all'autore: quella di recitare la sua commedia nuova la penultima sera della stagione, avvertendolo che non se ne sarebbe neppure una replica, qualunque l'esito ne fosse. Non lo dirò, perchè se non hanno capito che il pubblico ignaro non avrebbe potuto sopprimere ciò che oggi il Giordani rivela, e avrebbe giudicato, come non lo ha giudicato, se non l'hanno capito, peggio per loro. Dirò invece, che chi avrebbe dovuto intervenire è... proprio il signor Giordani. E il perchè lo dirò più esatto, dove l'insinuazione all'Avv. Giordani — è nella seconda parte della rettificata. Avevo aspramente rimproverato al manifesto annunciante la prima recita della commedia del Lodovico, di annunciare anche che sarebbe recitata la prima e l'unica replica, e che la Compagnia si congederebbe dal pubblico milanese col rappresentazione di un'altra commedia. Lo « scioncio », come lo chiama il signor Giordani, che io non ho mai fatto, ma, ha funzioni capocomici nei suoi testi (Borelli-Bertram) fu da lui medesimo rilevato. « Ma — scrive — fu subito riparatissimo ». In che modo? Il manifesto era per le strade, e i cittadini in genere di spettacolo erano certamente da esso invitati ad andare al Filodrammatico. E fu, aggiunge il Giordani, « un errore del teatro ». Del teatro? Evidentemente, in qua il teatro — cioè, evidentemente, il direttore del teatro d'entro per qualcosa nella redazione dei manifesti, e per la delle correzioni o delle modifiche o delle aggiunte per ciò che riguarda gli spettacoli della Compagnia che vi agisce? I manifesti sono l'opera il capolavoro, anzi del segretario della Compagnia, che li compone sulle indicazioni del Capocomico. Perciù... Ma queste, io fondo, sono quisquiglie. Il Giordani dice che l'autore si è accontentato, anzi che fu contento. Contento lui, contento tutti. E veniamo alla questione grossa.

L'Avv. Giordani mi avverte, più o meno incidentalmente, che la commedia di Cesare Lodovico « appartiene » alla Società che egli dirige. La Società? S'intende la Società del Teatro Drammatico Italiano. Sapete che cos'è la Società del Teatro Drammatico Italiano? No? Ve lo dirò. E una Società la quale... No, io cito in un altro modo.

Ci sono in Italia degli autori drammatici — parecchi, non so precisamente quanti, da trenta a quaranta... (O! oh! ci sono tanti autori drammatici in Italia? mi chiede stupido il più ingenuo dei miei lettori. E risponde: tanti! Ma ce ne sono per lo meno ottanta. Seguitemi, e lo vedrete). Dunque: ci sono in Italia trenta o quaranta autori drammatici, quasi tutti giovani, tra i quaranta e i sessant'anni, i quali sanno far molte cose ma, per quanto riguarda il teatro, non sanno fare che delle commedie. Le sanno fare molto bene, indubbiamente — ognuno che vada a sentirle se ne convince — ma sanno far altro. E non vi pare che basti? Mi chiede ancora il più ingenuo dei miei lettori. Nossignore, non basta. Quando si è finito di scrivere una commedia bisogna smerciarla. La parola è brutta, lo so, ma rispondo alla realtà. L'autore, sino a quando non scrive, è un artista; e tutti gli autori italiani lo sono. Ma quando si alza dal tavolino con la sua bella commedia ultimata, bisogna che diventi commerciante. E, diciamo, su sua lode, non lo fu mai come adesso. Il mondo cammina: se, un tempo, per molti scrittori due e due facevano tre, adesso ogni scrittore ha capito che due e due fanno quattro, o, nella peggiore delle ipotesi, devono far tre.

L'autore dunque, dicevo, ha da smerciare la sua commedia, farla fruttare, quanto più gli è possibile; e, quindi, far sì che sia accettata e rappresentata da parecchi capicomici, e rappresentata molto, e nelle serate migliori e più propizie, e non abbandonata dopo la prima stagione in ogni città, ma ri-

presa nelle stagioni successive, e tenuta in repertorio. Ma prima ancora, non appena il capicomico è pronto, deve rivolgersi a un Capocomico, o a due o a tre Capicomici, e a quelli dai quali egli desidera che la commedia sia per la prima volta varata nelle varie città della penisola, a quelli nelle cui compagnie gli pare ci siano gli autori migliori o i più adatti a interpretare l'opera sua. E deve rivolgersi a costoro, parlando o scrivendo, per dire: « Io finita una commedia nuova. Vuole, o volete, o vuoi, leggerla e rappresentarla? ». E, nel caso, in cui, « no », o « sì », o « bada », potrei dar la priorità (la primizia) per Torino Milano e Venezia. Perché Roma Genova e Bologna vorrei darle, o le ho già impegnate, od ho trattative col commendatore Tal dei Tali (tutti commendatori, i capicomici). Per le condizioni... » Ecce eccetera. Trattative insomma. « Pratiche da esperte. » Commercio. Ora, ci son degli autori, qui trenta o quaranta, fra i trenta e i sessant'anni, che hanno questa parte del loro mestiere non la sanno, o non la vogliono, o non la possono, o non la devono — ognuno di essi usa il verbo che più gli conviene — fare; o non si degnano, o loro non danno, o non hanno la pratica — artisti, si sa — per farla. E qui c'è il più ingenuo dei miei lettori che torna a prendere la parola: — « O non hanno la loro Società? La Società degli Autori per che cosa fu fondata? Per che cosa? ». Nossignore. Quei trenta o quaranta hanno detto: la Società degli Autori non può, o non deve, o non sa, o non vuole — anche qui ognuno usa il verbo che più gli garba — far quella parte. La Società deve accusare i capicomici e basta.

E allora, come si fa? S'ha da tener le commedie nel fondo di un cassetto? E il pubblico che le aspetta, che le vuole, che ne ha bisogno?

Ed ecco sorgere l'avvocato Paolo Giordani. Egli fonda la Società del Teatro Drammatico Italiano, e la dirige. E dirigendola dice a quei trenta o quaranta — ignari, o malpratici, o timidi, o aristocratici, o sdegnosi, o ingenui, o timidi, o timidi, o timidi, o timidi — giorno a qualche nuovo autore che spunta: « Niente paura! Non qua io. Fo tutto io. La tua commedia, non appena hai finito di scriverla, me la dai. Quando ho l'hai data, essa, naturalmente, è « appartiene » a me — come ha scritto a me — alla Società (ch'io dirigo) » tu non te ne occupi più, non sai neppure più, o no dire, che esista; ti eviti le noie, tu brighi e ti tratti di offrirla ai capicomici, e di darla a loro, o di farla, o di briga magari, perchè i Capicomici... c'entendiamo. Fo tutto io. Te la colloco. Te la faccio rappresentare. Te la faccio applaudire. Te la faccio replicare per tre o quattro volte nel repertorio delle Compagnie. Te la faccio spremere come un limone. Tu non hai che da starete a casa, tranquillo, o tutt'al più, se ti diverte, non hai che da uscire alla ribalta alla fine degli atti... E, mi raccomando, un sorrisetto al pubblico, questo sì, una stretta di mano, calda e commossa, alla primatrice; aiutami in queste inezie. Per tutto il resto niente. Non avrai che da intascare i *decimi*, i *molto decimi* che ti darà per tuo la Società degli Autori. Dico « per noi », perchè in compenso del mio lavoro, delle mie fatiche, che non saranno poche, mi prenderò il 10 per cento dei frutti... Ma, per tutto il resto, ripeto, niente... ».

Bene. Cioè, a mio modo di vedere, male. Male per un mucchio di ragioni che saltano agli occhi di ognuno che di cose teatrali se ne intenda un poco e non abbia delle fette di salame sugli occhi. E, non gli convenga di mettersela. Ma io sono un vetusto rompicapote. E il più benigno dei miei oppositori mi direbbe — per non dirmi di peggio — che io sono ancor uno di quelli pei quali due e due fanno quattro, e non ho l'impressione, se scrivessi delle commedie, di essere il miglior amico di Paolo Giordani ma di non volerlo per mio direttore, per mio mentore, per mio tutore o per mio papà. E non vorrei che egli potesse scrivermi e dire: « la tua commedia mi appartiene ».

FERRELLI FRATELLI BRANCA DI MILANO
SPECIALITÀ DELLA SOCIETÀ ANONIMA

AMARO TONICO, APERITIVO, DIGESTIVO - INDISPENSABILE A TUTTE LE FAMIGLIE

GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI ESIGERE LA BOTTIGLIA D'ORIGINE

Nossignore. La mia commedia apparirebbe a me, e non mi spiegherei di nessuno dei miei diritti, soprattutto dei miei diritti morali, perché i diritti morali sono i più delicati, i più gelosi, i più importanti fra tutti i diritti d'autore. E, meno commerciante di altri, per un verso, ma forse anche di più per l'altro verso, non gli vorrei dare il 10 per cento dei miei profitti. A trattare, magari ad attaccar briga coi Capicomici, ci penserei io. Lo saprei fare, e non me ne vergognerei. Anzi, ad attaccar briga mi ci divertirei... E, se Dio vuole, parecchi autori la pensano come io la penso, e non si pigliano per papà il signor Paolo Giordani. Parecchi, forse venti o trenta... (Ed eccoci agli ottanta autori drammatici che il mio ingenuo lettore non supponeva esistessero in questo fortunato paese che è l'Italia).

Cesare Lodovici, invece, se lo è preso per papà. E, sono giusto, ha fatto bene. Perché ciò che è accaduto a Milano per la sua *Donna di nessuno* dimostra che non ha la testa sulle spalle. Piena di talento, ma non sulle spalle. E ancora un bambino — bentu lui — impaziente. Darsi al pubblico la commedia in quelle condizioni? Ma questo non è neppure più due e due fanno tre; è due e due fanno due, fanno uno, fanno zero: e lasciamo da parte il lato economico; lo è proprio, e soprattutto, dal punto di vista artistico. Dunque, ha fatto bene a prendersi un papà che lo istruisca, che lo guidi, che lo amministri, che lo tuteli, che lo protegga, che lo aiuti, che gli impedisca di porre il piede in fallo o di commettere degli errori gravissimi, dandosi alla sua arte, alla sua carriera d'autore, al suo avvenire. Ma io me la prendo con papà. E sono alla conclusione, e sono a quella tal palla da acciappare al balzo. E dico all'Avv. Paolo Giordani...

No, non gli dico niente. L'Avv. Giordani è intelligentissimo, e capisce ciò che gli vorrei dire, come lo capiscono i miei lettori, che sono tutti intelligentissimi al pari di lui. Né mi risponde l'Avv. Giordani che il Lodovici è un zuccone testardo, il quale «contro il parere di altri» ha voluto, ha preteso... E che lui, dopo tutto, non è che un amministratore, un consenso viaggiatore, un mediatore, un non so che. No, caro Giordani, lei è un papà, e le commedie dei suoi figliuoli minorenni le «appartengono», e il patrimonio dei figli si deve amministrare sagacemente; e se i figli si ribellano, e s'impuntano, e pestano i piedi, si pigliano a scapaccioni. So che con altri figliuoli lo ha fatto. A qualcuno che si ribellava, o brontolava, o voleva far cosa che a lei, giustamente, sarebbe parsa mal fatta, ha gridato: «Zitto! Fo tutto io!» E ha fatto bene. Che diamine!

Ahime, ho riempite le mie quattro colonne, e non ho più spazio per dir qualcosa dei *Buoni Cocodrilli* di Piero Mazzolotti e di... *È amore dispone* di Romain Coolus e Maurice Hennequin, rappresentata l'una al «Manzoni» dal Tatti, l'altra all'«Olimpia» da Tina di Lorenzo. Be', sarà per domenica prossima. I miei lettori aspetteranno volentieri: poi che la promessa li fa sicuri che avranno una mia cronaca anche nel numero venturo... Sono modesto, no?

13 gennaio.

Emme!.

P. S. - All'ultimo momento mi arriva una lettera di Cesare Lodovici, dalla quale apparirebbe che l'avventura toccatagli ha un retroscio un po' oscuro, e, per conseguenza, la retifica inviata dall'Avvocato Giordani non sarebbe esattamente o completa neppure nella prima parte. Ma non conta. E, per me, l'incidente è chiuso. La questione grossa è quell'altra...

NEL PROSSIMO NUMERO INIZIEREMO LE ANNUNZIE

Cronache di varia letteratura
di Francesco Pastonchi.

L'AMMOSTRA DEI PENSIONATI DELLA FONDAZIONE HAYEZ.



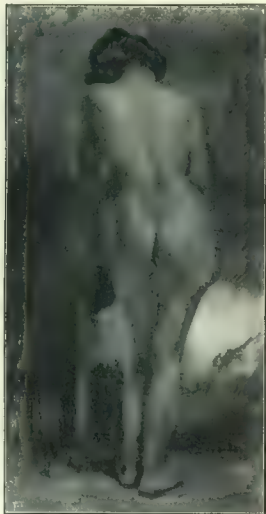
† ROMANO VALORI. — *L'antiquario*.
(Donato dal signor F. Duchene de Vere alla Galleria d'Arte Moderna di Milano).

La Regia Accademia di Belle Arti in Milano ha riunito in tre sale del Palazzo di Brera le opere di alcuni giovani pittori: Vittorio Bonati, Guido Marchesi, Renato Marzola, Enrico Mazzola, Mario Ornati, Silvio Santagostino e Romano Valori, che, tra gli anni 1907 e 1916, ottennero per concorso il pensionamento biennale di fondazione Hayez. Ed è bene che pubblico e critica siano stati ammessi a ricercare nelle opere di questi ingegni nuovi le speranze e le promesse della futura arte italiana. La cultura e il gusto delle masse in tema di pittura e scultura sono completamente da rifare: l'ammettere gratuitamente tutti alle esposizioni individuali o collettive, il mantenere a contatto autori e pubblico, la possibilità di dare ai giovani la sensazione di un controllo non puramente accademico, degli oltre che di elogio anche di imitazione.

Purtroppo, se potremo seguire con interesse e con aspettazione l'evoluzione artistica nell'opera del Bonati, del Marchesi, del Marzola, dell'Ornati, del Santagostino; sul Mazzola e sul Valori possiamo già dire una parola definitiva. Essi sono morti negli anni della guerra, la loro attività fu troncata alla vigilia di divenire più matura, più caratteristica e completa. Dobbiamo accontentarci di rintracciare in quanto di essi possediamo il moltiplicismo che avrebbero certamente dato. L'opera di Romano Valori ha già una fisionomia, anche se la sua maniera si palesa in trasformazione sviluppandosi dall'antico verso il nuovo, passando dalla pittura immobile e delineata, alla pittura più vibrante e più ricca, che riflette le tendenze e le innovazioni dell'impressionismo. Sempre nelle cose più piccole come nelle più vaste si manifestano la sua capacità istintiva e la sua sensibilità attiva. Per questo se nei grandi quadri di paese e di figura è alcune volte, e nei piccoli studi di paese dove la preoccupazione di fare il quadro passa in seconda linea di fronte alla febbre immediata di riprodurre un'emozione, di trasmettere una sensazione di luci e di colori, il *bozzetto per il quadro la battaglia di Legnano* con quel corrusco di lance e di elmi contro lo sfondo livido del cielo è pieno di forza e di robustezza; una forza e una robustezza che si diluiscono e si attenuano quando il pittore sviluppa la trovata del suo motivo in una superficie più ampia e si smarrisce nell'evocazione e nella trascrizione del particolare. Ma nel *passaggio di montagna* il Valori è veramente sincero e quasi trionfante: le balze, le abetine, le praterie, le lontananze sfumate delle vallate sono il suo regno preferito, le ispiratrici vere della sua arte: come furono la passione più viva e più immanente della sua vita.

Nel rendere i paesaggi alpestri, Valori supera ad stesso, lascia la meticolosità preziosa che gli giova nell'*Antiquario* e improvvisa facilmente e velocemente con un acuto e intonato senso dei colori e del loro uso, con una scaltrezza modernità di tocco e di segno. La sapienza del disegnare che egli aveva notevolmente gli giova anche quando s'adegna di usare e di farne l'unico scopo della pittura, come in *Lughi gemelli*, *Meriggio*, *Cortile rustico*. Nel complesso si rivela come un temperamento di artista ricchissimo di possibilità.

Enrico Mazzola gli è un po' fratello per una predilezione quasi uguale dei soggetti trattati, per un maggiore e più ampia malinconia, con una tecnica



† ENRICO MAZZOLA. — *Studio di nudo*.

impressionistica meno audace e con una meno ricca tavolozza.

Le opere degli altri espositori ci lasciano credere che di loro potremo trattare più ampiamente quando la loro personalità sia completamente e compiutamente definita. Solo ci piace lodare la modernità coloristica del Marchesi che nelle due figure femminili abbracciate ha qualche delicata pennellata ronzaniana, la tragicità verista e realistica del Marzola, mirabile soprattutto e notevole nel *Ritratto della madre* e nelle *Meditazioni*, facilità di Silvio Santagostino ammirevole negli acquarelli, ma niente encomiabile nella banalità del grande paesaggio raffigurante uno specchio d'acqua all'ombra d'un fiore di salici; le buone qualità dell'Ornati e del Bonati soprattutto efficaci nei rispettivi *Autoritratti*.

d. s.

Sono usciti:

**MEMORIE E CONFESSIONI
DI UN SOVRANO DEPOSTO.**
di GUGLIELMO FERRERO. Cinque Lire.

**FIGURE E FIGURI DEL MONDO
TEATRALE.** di CORRADO RICCI.
In-8, con 31 ill.: L. 9,50. [Alla bodoniana: L. 8,50.]

**NEI NUOVI TIPI SPA TROVERETE
TUTTI GLI ULTIMI PERFEZIONAMENTI
PER TUTTE LE COMODITÀ**



**SALONE PER I
PASSAGGI DI CABINA**

L'ORGANIZZAZIONE
ALL'ESTERO
DELLA SOCIETÀ

"NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA"
"LA VELOCE"
"TRANSOCEANICA"



SEDE SUCCESSORIALE
DI

RIO JANEIRO
DELLA SOCIETÀ
"ITALIA-AMERICA"
AGENTE GENERALE
PER IL BRASILE



SALONE PER I PASSAGGI DI IIIª CLASSE



L'organizzazione all'estero
delle Società:

**"NAVIGAZIONE"
GENERALE ITALIANA**

"LA VELOCE"

"TRANSOCEANICA"

(Continuazione, vedi pag. 71).

ma non ammonista. Buona forse, senza essere sentimentale....

La guardava attentamente: mi pareva a tratti che quei suoi grandi occhi inespressivi contenessero pure uno sgomento doloroso, ma forse era io che immaginavo.... Non disse nulla per tutto il tempo del pranzo.

Maynard parlava dell'America, di grandi piantagioni, di tabacco, di caffè.... E ci versava da bere.

Mangiamo un sonoro piatto di patate fritte alla francese, ragione per cui mi permisi un'ultima volta di scherzare sul nome di Maynard. Ci bevemmo sopra del nebiolo....

Egli ricominciò a parlare dell'America.... Il restaurant s'andava facendo più tranquillo, molta gente era uscita. Il silenzio cresceva intorno intorno....

... Portarono un dolce fatto col zucchero bruciato. Era tardi. Domandammo lo spumante.

Maynard, levandosi in piedi, tese verso di noi il bicchiere e disse ad alta voce:

— Bevo alla vostra salute!

Le parole caddero stranamente nel silenzio. Né la donna né io sapevamo che dire. Ci guardammo involontariamente attorno; non so, avevamo quasi un timore che ci vedessero. La stanza servava ancora il disordine triste delle tavole ancora imbandite. Io mi sforzavo di rompere il silenzio e alzando alla mia volta il bicchiere, dissi verso Maynard:

— Bevo alla tua fortuna!...

Guardai la donna: mi parve che i grandi occhi blu si velassero di lacrime: non ebbi la forza di guardare bene.... Bevemmo ancora dello spumante.

Un orologio a pendolo che troneggiava alla parete cominciava a gracitare chiochio chiochio, con quel correre che fanno i meccanismi prima che scocchino i colpi dell'ora. Sentimmo cadere i dodici tocchi nel silenzio, a uno a uno; ci parve una cosa immensamente triste.

Maynard si levò pel primo.

— È tardi — disse — parte la tradotta, dobbiamo andare.

Eravamo rimasti per ultimi nel restaurant; i camerieri, già intenti a spazzare per la chiusura, ci sorridevano con familiarità.

— Prima la signora....

Girammo tutti e tre nella bussola di vetro. La città era bianca come un miracolo. Non nevicava più. V'era un silenzio moribondissimo, i lumi fiocchi e lontani parevano faci funerarie su quel biancore.

Camminammo in silenzio, tutti e tre.

Maynard — dissi io allo svolto della strada — quando sarai partito....

Ma egli non mi badò. Poi, a un tratto, mi prese un braccio forte e mi sussurrò concitato:

— Ti raccomando la cucciola....

La stazione era tutta allagata sotto le sue volte fumose. Pareva, in mezzo al sonno della neve, un'isola piena di sonorità fragorosa: cercammo la tradotta domandando ai passanti. Il soldato di Maynard aveva portato il bagaglio. Era l'ora di partire.

Maynard abbracciò la donna e sorridendo rivolto a me:

— Mi pernetti? — disse, e la baciò.

— Arrivederci — disse lei — ritorna....

Il lungo treno si mosse: era pieno di voci. S'allontanò.

Ci ritrovammo soli, io e la cucciola. Uscimmo ancora al silenzio della neve: tutto quel bianco dava una grande pace rassegnata.

Io offesi una carrozza.

Grazie — mi rispose — cammino volentieri. Anche....

Maynard — diss'io per aiutarla colla mia disinvoltura....

AMARO RAMAZZOTTI
(AMARO PELSINA RAMAZZOTTI)
Il sovrano degli aperitivi - Di fama mondiale
Dopo i pasti efficacissimo digestivo
F.lli RAMAZZOTTI-MILANO-Casa fondata nel 1815

— Già, mi faceva fare lunghe passeggiate. Io lo seguiva senza parlare, perché lui pensava. Mi chiamava.... la cucciola.

Tutt'e due comprendemmo che era meglio parlare d'altro. Da quell'istante, per una tacita intesa, Maynard non lo nominammo più. Condussi la cucciola nella mia casa. Era un piano rialzato, tre stanze in una strada come tutte le strade di Torino....

Così vivemmo tanti giorni, senza quasi parlarci. Essa non sembrava triste, né fiata. Aveva un grande buon senso, una grazia istintiva nella persona, la bocca fresca, gli occhi blu.... Era semplice e tuttavia dissimulava quello che avrebbe potuto turbare la nostra unione. Buona, senza essere sentimentale.... Capiva le cose malgrado una perfetta ignoranza; non aveva morale, ma non era disonestà.

Una volta le domandai se era stata fedele a Maynard.

— Sì — mi rispose spensieratamente, senza nemmeno cogliere l'invidia della mia domanda.

Un'altra volta (ritornava a casa) la trovai comodamente seduta a conversare nello sgabuzzino del portinaio. Allora mi spiegò, un po' intimidita, che la portinaia era in certo modo la sua segretaria d'affari. Scrivevano insieme le lettere al paese della cucciola, daché il padre, malato e bevitore, era stato finalmente rinchiuso all'ospizio. Proprio il vecchio manesco aveva espulsa la figlia dalla casa, l'aveva costretta ad andarsene in città. E ora madre e figlia si scrivevano; per le donne era una liberazione: tra loro non si faceva questione morale....

Io proposi di rendermi utile e redigere io stesso le lettere. Ma dovetti convincermi che la mia proposta non era in tutto delicata: la cucciola, nella propria semplicità, aveva grandi finenze e per questo preferiva impasticiare le sue frasi con la complicità d'un'altra donna.

(Vedi continuazione a pag. 76).

Dal 5 gennaio 1920 è aperta la pubblica sottoscrizione

PRESTITO NAZIONALE

CONSOLIDATO 5% NETTO

Esente da imposte presenti e future (RR. DD. 24 novembre 1919, n. 2168)

presso tutte le Filiali degli Istituti di emissione, gli Istituti di Credito ordinario, le Casse di Risparmio, le Banche popolari e cooperative, le Società e Ditte Bancarie e gli altri enti partecipanti al Consorzio per l'emissione del Prestito.

I TITOLI, al portatore, tramutabili in nominativi a richiesta del possessore - nei tagli di 100 - 200 - 500 - 1000 - 2000 - 4000 - 10.000 e 20.000 lire - sono inconvertibili a tutto l'anno 1931; hanno gli stessi privilegi delle cartelle di Rendita e Consolidata 3.50 per cento.

IL PREZZO DI EMISSIONE è di L. 87,50 per ogni cento lire nominali, più interessi 5 per cento all'anno dal 1.° gennaio al giorno della sottoscrizione meno l'importo della cedola pagabile al 1.° luglio 1920.

IL VERSAMENTO può essere ripartito come segue:

L. 35 — per ogni 100 nominali (meno cedola al 1.° luglio in L. 2,50, e così L. 32,50)

L. 30 — " " " " al 30 aprile 1920.

L. 22,50 — " " " " al 5 luglio 1920.

oltre il conguaglio degli interessi.

Nei versamenti sono accettate come contanti, le cedole pagabili a tutto il 1.° luglio 1920, dei debiti dello Stato consolidati e redimibili e dei Buoni del Tesoro, al pari degli interessi con scadenza a tale data, delle Rendite consolidate nominative, non vincolate e dei Buoni Pluriennali 4 e 5% nominativi.

I versamenti per sottoscrizioni interamente liberate, oltre che in contanti e in cedole e interessi maturandi come sopra, possono farsi come segue:

in Buoni del Tesoro ordinari

in Buoni quinquennali 4% in scadenza al 1.° ottobre 1920

in Buoni pluriennali 5% in scadenza negli anni 1920 e 1924

in obbligazioni dei debiti redimibili dello Stato sorteggiate e non ancora ammesse a pagamento.

Il saldo che nella valutazione dei titoli presentati in versamento risultasse a credito del sottoscrittore, dovrà essere completato in contanti da quest'ultimo sino al prezzo di sottoscrizione di almeno un titolo da L. 100 nominali.

Sono anche ammessi nei pagamenti i titoli pubblici di Stati esteri, alle condizioni fissate dal Ministero del Tesoro.



La stanchezza delle
persone deboli scompare
mediante la cura del
Troton

[Ostentazione, vedi pag. 74]

Non sapeva né leggere, né scrivere. Si faceva sillabare il mio giornale dalla portinaia.

— E ti diverti a sentire?

— Sì.

Era una creatura dotata di un perfetto equilibrio, aveva un pieno dominio di sé.

Così vivemmo tanti giorni....

Passarono, in tutto, due mesi. Una mattina (pioveva ed io non era andato al campo) la cucciola "bussò" alla mia stanza e venne innanzi con il mio giornale nelle mani,

S'avvicinava lentamente, lentamente....

Io vidi nei suoi occhi una espressione indefinibile, non saprei dire, non la dimenticherò più.

— Leggi — mi disse indicando un punto della pagina — tu sai leggere.... qui c'è scritto.... Maynard.... ho imparato a leggere il suo nome....

— ?!

— ... per cercarla da me, nel giornale....

ero sicura: in un modo o nell'altro....

« Maynard » — una corrispondenza di guerra....

La notizia della sua morte.

Non ebbi bisogno di parlare: la donna mi lesse sul volto le parole che io scorreva.

Non gridò. Asciugandosi gli occhi in silenzio, così dritta davanti a me, la vidi fermare la sua decisione.

— Perdonami — disse — ora non posso più restare con te.

Io ebbi un gesto di diniego, non so, volli dissuaderla....

— Ritorno da mia madre. Vivremo insieme. Mio padre non c'è più, che mi rimproverava il mio passato....

E se ne andò così, senza dire quello che io compresi.

— Addio....

— Addio....

F. V. NARDELLI.



L'ANTICA E STORICA FARMACIA PONCI A SANTA FOSCA IN VENEZIA CHE DA TRE SECOLI PREPARA LA RINOMATA SUA SPECIALITÀ, LE PILLOLE DI SANTA FOSCA O DEL PIOVANO, OTTIME PER REGOLARIZZARE LE FUNZIONI DEL CORPO, « DA USARSI DA TUTTI CON VANTAGGIO ED ECONOMIA IN SOSTITUZIONE DELLA JANOS E DELLE ALTRE SPECIALITÀ ESTERE FURGATIVE »

ESIGERE SEMPRE LA FIRMA "FERDINANDO PONCI"

PÉTROLE HAHN

TESORO DELLA CAPIGLIATURA

IN VENDITA OVUNQUE. All'ingrosso presso F. VIBERT, CHIMICO. LIONE (FRANCIA)

L'AMORE BEFFARDO, novelle di Virgilio BROCCHI. Con copertina a colori di Leopoldo Maticovich. Lire 8.

LA VELOCE

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA e Società

Partenze da Genova (salvo variazioni)

per il NORD AMERICA

21 Gennaio - Vap. "Duca d'Aosta", "N. G. L.", per Napoli New York.

28 Gennaio - Vap. "Taormina", "N. G. L.", per Napoli-New York.

per il SUD AMERICA

4 febbraio - Vap. "Principessa Mafalda", "N. G. L.", per Barcellona, Rio Janeiro e Buenos Aires.

27 febbraio - Vap. "Indiana", "N. G. L.", per Rio Janeiro, Montevideo e Buenos Aires.

Per informazioni rivolgersi alla Società sudafriicana in una qualunque delle principali città d'Italia oppure a Milano all'Ufficio Sociale, Via Carlo Alberto, 1.

ARGENTERIA BROGGI MILANO

STABILIMENTO REGGIO Via Broggi, 2

FORNITURA ED ARREDI PER MENSA, DI ARGENTO E DI METALLO ARGENTATO - OGGETTI ARTISTICI

VITALELLI Genova, Via Roma, 6
Boma, Corso Umberto I, 244

CONTRO LA CANIZIE

EXCELSIOR

MANDARINI & ARANCE

IL PASSEROTTO SOLE D'OTTOBRE

CONFEZIONE DI S. LOPEZ Cinque Lire.

GOTTA

Nessun rimedio, conosciuto fino ad oggi per combattere la GOTTA ed il REUMATISMO ha dato risultati eguali a quelli ottenuti dal

Liquore del D' Laville

È il più sicuro rimedio, adoperato da più di mezzo secolo, con un successo che non è mai stato smentito.

COMAR & C^o PARIGI

Duplicato generale presso S. GENEVE

MILANO - Via Carlo Goldoni, 33

VEDERSI IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE

REUMATISMI

LA GRANDE SCOPERTA DEL SECOLO

IPERBIOTINA MALESCHI

INSUPERABILE RICOSTITUENTE DEL BANGUE e dei NERVI

Insocita nella Farmacopea - Rimedio universale

Stabilimento Chimico Cav. Dott. MALESCHI - FIRENZE.

EPILESSIA

di Bologna, per la Sclerite, mio figlio Giovanni è guarito dalle convulsioni. Maleschi Roma, Casella Ferroviaria, 68 - Firenze.

SERVICIUL MARITIM ROMAN

Servizio Marittimo dello Stato Rumeno

LINEA CELERE REGOLARE QUINDICINALE PER IL LEVANTE

Partenze da NAPOLI il 12 e 27 d'ogni mese per MESSINA - FIRENZE - COSTANTINOPOLI - COSTANZA - GALATZ accettando merci e passeggeri di 1^a, 2^a, e 3^a classe.

Per informazioni rivolgersi agli Agenti Generali per l'Italia:

GASTALDI & C. - NAPOLI, Via A. Depretis, 88

Indirizzo Telegrafico DIX, NAPOLI - Telefono inter. 68

LITOSINA

Acqua artificiale da tavola. Diuretica, antiragica, rinfrescante. - Disinfetta le vie urinarie. - Di ottimo sapore. - Specifica nei disturbi delle vie digerenti ed affezioni artiritiche. - Una scatola con bollo L. 2.60, per posta L. 2.95 - Dieci scatole L. 28 al

LABORATORIO GIUSEPPE BELLUZZI - BOLOGNA

(È lo stesso che fabbrica le Pastiglie Marchesini contro la tosse e il Blenorrol)

Opuscoli gratis a richiesta

BOLOGNA NEGLI ARTISTI E BELLUZZI. Collezionare visibile sabato e domenica dalle 14 alle 18. Si acquistano riproduzioni a stampa. - Via Castiglione, 28 - Bologna.

Società Nazionale di Navigazione

CAPITALE L. 150.000.000 INTERAMENTE VERSATO

Sede in GENOVA, Piazza della Zecca, 6

Indirizzo Telegrafico: NAZIONALE NAVIGAZIONE - Telefoni 62-13, 62-55

Ufficio in ROMA, Corso Umberto I, 337

AGENZIE:

LONDRA 112 Fenchurch Street

NEW YORK 86 Maiden Lane

PHILADELPHIA 139 South 3rd Street



Piroscalo Serie "Ansaldo."

Linee dirette fra l'Italia, l'Inghilterra, il Nord e Sud America
Linea Italiana del Pacifico